

DESPOTISMO PARLAMENTARE

Da quando Ives Guyot lanciò ai quattro venti quel suo libro: *Tirannide socialista*, socialisti ed antisocialisti si sbizzarrirono e si sbizzarriscono tuttora a lanciarsi contro tirannidi e despotismi più o meno borghesi.

Ma d'un altro despotismo che ormai si è elevato a sistema e diventa di giorno in giorno più insopportabile, poco o punto si occuparono generalmente gli scrittori. Voglio accennare al despotismo degli onorevoli, alla nuova tirannide dei deputati, a quel cumulo di violenze, di favoritismi, di soprusi che non saprei chiamare altrimenti che *despotismo parlamentare*.

Il fenomeno forse non è nuovo del tutto e non è, che io mi sappia, generale, perchè in molte provincie esso è fortemente bilanciato dal cozzare dei partiti e dall'energia delle popolazioni che si sanno ribellare e che hanno diversa educazione e disciplina politica. Ma specialmente in molte provincie meridionali il fenomeno è giunto alla perfezione di legge, perchè laggiù mancano assolutamente i partiti politici e nelle elezioni si fa esclusivamente e interamente una lotta di persone, d'individualità, di nomi, ed il corpo elettorale ineducato e soverchiato dalla ragione del bisogno, e in parte reso come apata dalla sfiducia, o diserta quasi le urne, o va a votare per chi in un modo o nell'altro è il maggiore offerente, perchè pure là dove non s'incorre in veri reati elettorali, si preferisce di dare il voto ai più ricchi, anche se non offrano le maggiori guarentigie di capacità e di onestà, o a votare infine, e ciò quasi sempre, per la disciplina dei partiti locali. Poichè se s'ignorano laggiù del tutto i partiti politici nel senso vero della parola, sono fiorenti e rigogliosi quelli che dilanano ogni comunello.

E gli onorevoli deputati sono quelli purtroppo che li attizzano, li aizzano, li rendono più vivi e più recisi, li fomentano più o meno indirettamente; sono quelli che, posti nel crudele dilemma di Amleto: *essere o non essere*, li sfruttano; sono coloro infine che assai spesso li creano addirittura coi loro favoritismi, con le loro predilezioni, con le loro vendette.

Perchè è inutile farsi illusioni. La massima parte dei candidati si presenta laggiù al suffragio degli elettori non per un elevato concetto della vita parlamentare, non preparata equamente alla vita pubblica, nè conscia dei veri bisogni e degl'interessi locali; il programma palese e roboante che i candidati presentano, resta lettera morta, giacchè in realtà essi vengono con un programma intimo a chiedere il voto popolare: l'ambizione o il tornaconto, la vanità propria o altrui. Così l'avvocato pone la sua candidatura politica per quella tale *réclame* di cui oggi si fa tanto uso ed abuso nelle professioni, o per equilibrare nel Foro le proprie forze con quelle del collega o dell'avversario che porta la medaglia; l'affarista pei propri interessi; il politicante per vanità lo sciocco per ostentazione, per un capriccio della moglie o dell'amante; il pescatore di quattrini per trovare una buona dote... Nè mancano mai i due

o tre amici di buona volontà, che in buona o mala fede carezzano o fomentano le ambizioni e le vanità politiche. Ed i candidati, facendosi scudo di quei tre o quattro compari, che a sentir loro sono legione, si presentano agli elettori, i quali, spesso per quel fenomeno così caratteristico che Alfonso Daudet chiamò con una frase felicissima: *effet du mirage*, e studiato acutamente, li nominano loro rappresentanti onde i meno degni scalzano i più degni e i meno onesti scalzano gl'immacolati, ai quali si fa la colpa di non essere uomini politici, poichè politica laggiù è quasi sinonimo di imbroglio... e forse non a torti.

Nati così, è naturale che così proseguano la loro via nella politica, ed iniziano naturalmente, appena possono brigare, l'indecente trama a vantaggio del loro partito o di vendetta contro quello avversario, contro chi non li ha appoggiati o li ha combattuti e s'impelagano fino alla gola nella mota in cui ormai è sepolta la vita pubblica nostra. Naturalmente diventano i più umili, i più sottomessi servi del loro partito e dei loro elettori laggiù così pretendenti, e i tiranni degli *altri* diventando così i despoti della provincia, oltre che del collegio che li nominava rappresentanti.

Dal biglietto di raccomandazione all'istituto di credito - ne' bei tempi del carnevale bancario - alla comparsa di una dozzina di sedie o magari alla ricerca di una balia o di una cameriera; dalla raccomandazione indecente nelle liti, al favore pel figliuolo dell'elettore bocciato all'esame; dalla imposizione di un nome, al conferimento delle cariche e degli impieghi agli uni piuttosto che agli altri, è tutta una vilissima ed indecorosa tela di violenze, di soprusi, di favori, di brogli, di vendette a base di medaglia.

Inoltre i candidati sono assai spesso combattuti o appoggiati nella loro candidatura dai deputati, dirò così, principi della provincia, cioè da quelli che l'un contro l'altro armati, si disputano lo scettro e dall'alto dirigono le battaglie e le scaramucce elettorali e, combattuti o appoggiati dall'uno o dall'altro, si schierano, appena anche ad essi è dato di sedere in Parlamento, per l'uno o per l'altro, in modo che ogni provincia laggiù si compendia assai spesso in due grandi nomi: i due deputati, cioè, che hanno il mestolo, che brigano e brogliano più degli altri e attorno ai quali si raggruppa fiducioso lo stato-maggiore degli altri onorevoli. Così si viene a formare quella rete intricatissima d'interessi e d'influenze che, avviluppando fortemente tutti gli enti delle provincie, ha i suoi perniciosissimi effetti nelle Giunte amministrative, nei Consigli comunali o provinciali, nelle Camere di commercio, dovunque.

Ed è bene notare ancora che l'atto al quale ogni deputato tiene sopra ogni dire è la nomina del Prefetto e del Sottoprefetto, i quali fatti mandare nelle provincie dall'uno o dall'altro, invece che la serena imparzialità del capo del governo e la severa tutela degl'interessi locali, vanno a recare anch'essi favori e compiacenze, vanno a brigare, secondo il vento che spira, in favore di Tizio o contro Sempronio, e anche se non lo facciano capire espressamente o non lo dichiarino, lo fanno capire o lo fanno dire dai loro

adepti o lasciano che i loro adepti brighino per Tizio o per Sempronio.

Così i rappresentanti *della nazione*, questi portavoce dei bisogni, degl'interessi, delle sofferenze, delle aspirazioni del popolo, sono i primi a violentarne i diritti e ad ammiserirlo sempre più; e così questi onorevoli che dovrebbero essere l'eco del paese, sono soltanto l'eco dei loro più bassi interessi o di quelli del loro partito, anche quando l'attuazione di essi conculchi i sacri diritti degli altri; e così la voce di chi chiede, di chi prega, di chi soffre o non arriva nelle aule di Montecitorio, che pur ne dovrebbero essere piene, o si attenua e si trasforma! E come nel despotismo monarchico la salvezza o la rovina delle famiglie e dei popoli dipendeva da un sorriso compiacente o dal capriccio d'una druda o d'una concubina, così ora gl'interessi vitali delle provincie e la tutela delle famiglie stanno in balia degli onorevoli che si contendono tra loro l'influenza; e che cercano di guadagnare o di non perdere il favore dell'uno o dell'altro deputato principe o dei capi elettori — semidei dell'Olimpo politico —; e che sono costretti a transazioni e a metamorfosi indecorose per serbare o conquistare l'appoggio compiacente dei ministri, tanto necessario per beneficiare i propri elettori per vendicarsi degli avversari per conservare con maggior lustro la medaglietta.

Ed i poveri illusi che credevano, deponendo nell'urna il loro voto indipendente e coscienzioso, di nominare gli alti rappresentanti della nazione, vedono da questi stessi contaminato il tempio della giustizia, dove si briga come in una Borsa, vedono le libertà più sante violentate e conculcate, le disonestà più immonde ricoperte d'un velo pudico, vedono fare strazio d'ogni più pura e più santa aspirazione. Ed i soliti Amletti da strapazzo pontano, pontano sussurrando che vi è del putrido a Montecitorio... salvo poi nelle nuove elezioni a rimandare o a lasciar rimandare in Parlamento, favorendoli, quelli stessi che essi dicono di disprezzare.

SERGIO DE PILATO.

Modificazioni alla legge del Catasto ⁽¹⁾

La proposta stata fatta dal Governo di modificare la legge 1 Marzo 1886 fu nei giorni scorsi oggetto d'infiniti biasimi.

Tale provvedimento sembrami non da lodare perchè incompleto, non da biasimare perchè mirante a correggere uno dei difetti principali di tale legge.

Questa mirava a due scopi:

a) dare l'accertamento catastale della proprietà e tenerne in evidenza le mutazioni;

b) perequare l'imposta fondiaria.

Però le disposizioni, che seguirono l'articolo primo, allontanarono la possibilità di raggiungere questi fini.

Ciò fu previsto prima ancora che il disegno di legge legge diventasse nel bellissimo studio: *Il Catasto in Italia*,

(1) Pubblichiamo oggi sulla importante questione del catasto questo articolo dell'avv. Sacerdoti che la conosce a fondo e ci riserbiamo di ritornare sull'argomento per dimostrare quanto ingiustificabili sieno i lamenti e le proteste di alcune provincie, relativamente alla sperequazione.

pubblicato nel '84 dall'Ing. Garbarino, e fu dimostrato sgraziatamente dai risultati dei lavori del catasto iniziati nel '88, i quali non potevano presentare insuccesso più clamoroso.

Furono errori del legislatore volere un catasto stabile particellare, stabilire l'imposta in base al reddito, a cui inoltre si aggiunse anche quello di aggiornare mappe vecchie per lasciare intravedere inattuabili speranze, di ridurre l'aliquota d'imposta fondiaria al 7 %. E quasi non bastassero queste gravi mende della legge se ne aggiunsero altre nel regolamento; il quale arrivò finanche ad ammettere che in alcuni luoghi fosse lecito di omettere le operazioni di terminazione e di delimitazione, con che restava escluso perfino la possibilità di arrivare ad avere l'accertamento della proprietà.

La formazione di un catasto, come fu stabilito nella legge del '86, richiede una somma ingente, che dice 300 chi 600 milioni, ed un tempo lunghissimo.

Quanto accadde nei lavori di ricensimento della bassa Lombardia, iniziati nel '77, e che dovevano essere finiti nel quadriennio successivo, ed in quelli del compartimento Modenese, incominciati nel '80 e che dovevano compirsi nel '85, i quali lavori tutti oggidi sono ben lontani dall'essere attivati, dovrebbe servire d'ammaestramento.

Che più? dopo la promulgazione della legge del '86, i lavori catastali cominciati nel '88 nelle provincie, che chiesero subito l'aggiornamento, dovevano esser finiti *dopo un settennio* e per contro non ebbero fine in alcuna provincia.

E pur troppo oggidi si è nella dolorosa condizione, dopo che dal solo Stato s'è speso parecchie decine di milioni, di non aver neppure una mappa ultimata da mostrare.

Il Ministero col progetto presentato sembra abbia voluto provvedere alla deficienza della legge nella parte riflettente l'estimo; ma senza contestare come in questa parte la legge sia realmente deficiente, ritengo il difetto principale della medesima consistere nel catasto particellare: *cioè un catasto per cultura*, per il che richiedesi somma enorme e tempo così lungo da non potere a meno che compromettere tutto il risultato finale dell'operazione.

Non è fuori di luogo ricordare quanto scrisse un eminente catastologo. Mi preoccupò di più *delle difficoltà di conservare in ordine i passaggi del catasto*, che di quelle, che si presentano per formare un buon catasto.

Ed in Italia, se si segue nel sistema odierno, si impiegheranno nell'operazione dai 30 ai 60 anni senza per questo lungo lasso di tempo darsi alcun pensiero di tenerne in evidenza le mutazioni.

* *

Il principale motivo dei clamori contro il provvedimento governativo originò da questo che vuoi esistesse una sperequazione d'imposta fondiaria fra compartimento e compartimento catastale e temesi che, ritoccano la legge del '86, siasi per rimandare indefinitivamente il rimedio a questo male.

Conviene avere presente che a questa lamentata sperequazione fra compartimento e compartimento